

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

A Palermo e a...

ENZO ROGGI

Tra le grandi città Palermo è la prima e per ora l'unica ad avere eletto il proprio sindaco. La più «anomala» delle situazioni postelettorali (tale è quella palermitana dove un'aspra divisione colpisce non solo i rapporti tra i diversi partiti ma le relazioni all'interno del partito di maggioranza) ha avviato un processo, sui cui esiti sarebbe azzardato congetturare, che ha almeno il pregio di collocare le scelte nella sede propria e di imprimere un segno istituzionale alle stesse difficoltà politiche. Il gioco consueto ed obliquo dei franchi tiratori (un vero e proprio esercito corsaro di riserva della vecchia Dc) è stato, in prima battuta vanificato dal limpido e dichiarato intervento delle formazioni di sinistra che avevano condiviso con Orlando l'esperienza innovativa della passata legislatura. Noi non sappiamo che cosa seguirà a questo primo atto ma non ci può sfuggire quel che esso già contiene e che non vale solo per il capoluogo siciliano. Intendiamo anzitutto il peso che può assumere, anche nelle situazioni politiche più intricate, il pronunciamento, la volontà della gente, e contemporaneamente l'incapacità del sistema politico a rappresentare senza sofferenza e contraddizione quel pronunciamento e quella volontà. In un diverso sistema che fosse fondato sull'immediata proiezione istituzionale della volontà dell'elettorato Palermo avrebbe avuto già da tempo il suo governo locale omogeneo al voto maggioritario, probabilmente senza l'anomalia: questa sì reale di un partito vincitore che contiene due partiti contrapposti. A questo diverso sistema bisognerà prima o poi giungere, e il volere o il negare questa esigenza è già ora un discrimine tra conservatori e riformatori al di là delle etichette che ciascuno si assegna.

È costatazione comune che non esiste al mondo altro paese democratico in cui a distanza di due mesi dal voto, ancora non siano costituite le amministrazioni nella maggior parte delle città e neppure si sappia per molte di esse quale segno politico e programmatico alla fine assumeranno. L'intreccio tra crisi delle relazioni politiche e crisi del sistema elettorale è evidente a tutti. La stessa norma della nuova legge sui poteri locali che obbliga a costituire le giunte entro un periodo determinato non è di per sé risolutiva delle difficoltà politiche che se pone loro un limite forzoso ed in ogni caso è espressiva di una incapacità intrinseca del sistema di assicurare una ordinata corrispondenza tra volontà popolare e soluzione politica. C'è qui la conferma di quanto avessero ragione coloro che, al momento dell'elaborazione della legge, sostennero che bisognava integrare le norme sull'ordinamento con un nuovo coerente sistema elettorale. È il rifiuto di andare ad una tale soluzione contestuale era la confessione del timore di perdere rendite e sicurezze garantite dal vecchio sistema. Bene, ora le istituzioni locali e, soprattutto, gli interessi della gente stanno pagando quella mancata riforma e tanto più la pagheranno laddove dovessero essere imposte soluzioni di governo infedeli rispetto al pronunciamento dell'elettorato.

Quest'ultima ipotesi è tutt'altro che artificiosa. Il caso di Venezia (dove il sindaco repubblicano uscente accusa il segretario del proprio partito di averlo «venduto alla Dc») è emblematico non solo di un supremo disprezzo delle autonomie ma del terrore per il possibile avvio di una più libera dialettica che si sottragga alle imposizioni delle convenienze di potere di un precario equilibrio nazionale. L'idea di imporre da Roma soluzioni forzose anche a grandi città è sempre stata criticabile, ma adesso è semplicemente indecente. Non è forse vero che il pentapartito ha cessato di chiamarsi alleanza politica e che sopravvive in una dimensione tattica in cui ogni giorno si devono rinnegare spezzoni di programma scelte e poltrone? Non c'è più un progetto nazionale di largo respiro che legittimi la richiesta di una coerenza in periferia e è solo il calcolo venale delle compatibilità e dei contrappesi di potere. E allora l'unica coerenza che si può chiedere alle forze alle rappresentanze che agiscono nelle realtà locali è quella con gli impegni programmatici assunti dinanzi agli elettori e su questa base verificare compatibilità e convergenze con altre forze. Se il discrimine programmatico è quello di una forte ispirazione riformatrice che difenda e sviluppi lo Stato sociale e i diritti di cittadinanza allora devono cadere le mura degli schieramenti preordinati e con esse, la cinica prassi della scambiabilità delle alleanze nel mercato delle cariche. La scelta deve essere immediatamente riconoscibile perché capace di dislocare al di là delle nomenclature nominali, chi è dalla parte dell'innovazione e chi dalla parte della conservazione. Tutto questo nella sua semplicità e schiettezza democratica, è certo qualcosa di molto nuovo, richiede coraggio politico non solo a Palermo ma ovunque. E tuttavia è in qualche misura anche una via obbligata dopo quel che è successo il 6 maggio.

Impressioni e appunti di dibattiti tenuti in giro per il paese, dal Piemonte alla Basilicata. Alle riunioni, quadri di partito e militanti, anche gente senza tessera, ma pochi giovani.

Piccolo diario di viaggio nel partito comunista che cambia

Nelle ultime settimane finite le lezioni e i seminari, mi è capitato di andare in giro per l'Italia, accettando inviti di circoli culturali e di federazioni del Partito comunista. Curiosamente ho toccato regioni insieme emblematiche e diversissime tra di loro: il Piemonte, il Veneto, l'Emilia, la Campania, la Basilicata. Il tema dei dibattiti e delle mie introduzioni è sempre stato tra storia e politica attuale: le radici della svolta comunista nel novembre dell'anno scorso, i rapporti tra il Pci e il modello sovietico in questo dopoguerra, i problemi della costituzione, le riforme necessarie per cambiare il sistema politico repubblicano.

Ma l'aspetto più interessante del viaggio è stata la partecipazione, accanto ai quadri del partito, di militanti di base e di persone che hanno fatto esperienze diverse nell'area della sinistra storica ed extraparlamentare. Di giovani non ne ho visti molti: ce n'era sempre qualcuno ma così diverso e quasi distaccato dalla massa dei giovani che conosco nella mia università. Questi ultimi così lontani da qualsiasi ideologia pragmatica, diffidenti verso la dimensione politica immediata, anche se a volte interessati a problemi generali della società e dell'umana convivenza.

La difficoltà per il partito comunista di attrarre i giovani in quantità significative sembra dovuta, a giudicare dall'esperienza fatta in questo viaggio e da molti scambi che ho avuto al di fuori dei dibattiti ufficiali, al sommerso dell'immagine ideologica del Pci e alla forma partitica così come è ancora con le sue chiusure e rigidità, con le sue gerarchie non dette ma pesanti, con il senso di una comunità in qualche modo

staccata dagli altri. La comunità degli eletti e dei migliori. Un orgoglio accettabile da chi ne fa parte, non da chi vi si vuole accostare.

Ma forse per rendere almeno in parte le impressioni del mio viaggio vale la pena cercare di riprodurre su più sinteticamente alcune domande che mi sono state fatte nelle città e nei paesi in cui sono andato.

Comincio dal Piemonte, in particolare dal Cuneese, una zona depressa per la sinistra in cui ancora resiste una forte egemonia politica della Democrazia cristiana, strettamente legata alla Chiesa. Qui una sezione del partito mi ha chiesto di parlare dell'attuale situazione politica e delle prospettive della costituzione.

La critica del capitalismo

Parla tra i primi un vecchio militante di base, un operaio che ha spennato sulla sua pelle discriminazioni e rappresaglie dell'azienda in cui lavora perché fa attività sindacale, per giunta è comunista. Si lamenta dell'opposizione troppo morbida del partito di fronte al nemere della discriminazione e dello sfruttamento massiccio nell'industria e nei servizi. E subito dopo mi provoca dicendo che l'anticapitalismo non può non restare un punto centrale della strategia del nuovo partito e che, in questo, Stalin e l'Urss avevano ragione. Gli rispondo cercando di analizzare quello che nel modello sovietico è inaccettabile solo da un punto di vista storico (i crimini staliniani) ma politico attuale: l'assenza di regole demo-

NICOLA TRANFAGLIA

cratiche il caos economico il fallimento degli obiettivi di progresso dell'intera società. È convinto solo in parte: invoca qui la massima democrazia ma poi non sembra rendersi conto dell'assenza di democrazia che ha caratterizzato il modello sovietico. Interviene quindi un giovane cattolico che è incerto se aderire alla costituente è preoccupato per la tradizione anticlericale che la sinistra ha nella sua provincia (riflesso senza dubbio dell'onnipotenza politica e sociale della Chiesa e proprio lì) ma anche perché vorrebbe sapere meglio quali sono gli obiettivi di fondo della nuova formazione politica, quale modello di società proponga alle nuove generazioni. La mia risposta sembra soddisfarlo ma mi pare di capire che prenderà una decisione quando vedrà scritte, nero su bianco, le cose che gli dico o altre magari più chiare ed efficaci.

A questo punto ha la parola una giovane che fa parte della segreteria della sezione ed è consigliere comunale, un «quadro» insomma il suo intervento è un appello appassionato a ritrovare nell'azione politica il volontarismo e l'etica del sacrificio che lei ha abbracciato e che le paiono indispensabili per superare questo momento difficile. La politica, è il succo delle sue parole, non può essere un mestiere come un altro: bisogna crederci veramente, oltre i propri personali interessi. Confesso di averla guardata con un po' di stupore e di non aver sentito nessun altro parlare così né al Nord, né al Sud.

In Basilicata, l'anno dopo, molti anni con una certa emozione. L'avevo passato alcuni anni importanti della

giovanza anni di formazione politica e culturale e ricordavo l'isolamento e la sensazione di lontananza da tutto dell'ultimo periodo trascorso a Potenza. Così avevo accettato con particolare interesse l'invito a discutere con un esponente della sinistra democristiana. Quella sera al dibattito assistevano alcune decine di persone qualche giovane alcuni quadri dei due partiti, la Dc e il Pci, altri incrociati dall'argomento e forse dagli oratori per i legami che c'erano stati in passato. Avrebbe dovuto parlare anche un deputato socialista che non venne e tutti dissero che faceva spesso così, senza dar troppa importanza alla cosa. Esposi le mie idee sulla necessità delle riforme istituzionali (e quindi dei referendum elettorali), sull'attualità della democrazia economica, sulle prospettive della costituente.

Dalla sinistra democristiana

Subito dopo di me parlò l'esponente della sinistra democristiana più volte deputato e sottosegretario, a lungo antagonista del leader tuttora incontrastato in Basilicata, Emilio Colombo. Le sue parole erano di grande allarme sia per l'attuale guida della Dc, sia per il tentativo sempre più chiaro di emarginare la sinistra nel partito. Ma dal suo discorso non si poté ricavare una risposta all'interrogativo che si sentiva correre nella sala: ma cosa avete fatto voi quando De Mita era segretario della Dc e poi presidente del Consiglio? Perché la Dc non solo non si è rinno-

vata ma al contrario si è fortemente «mendionalizzata» nel senso peggiore della parola riconsigliando il potere a Forlani, Andreotti e Gava? Non si trattava di una dimenticanza da poco in un momento come questo, anche se indubbiamente la consapevolezza della necessità di mutar sistema, di introdurre riforme istituzionali efficaci è un obiettivo comune a noi e alla sinistra democristiana. A Bologna ero andato per presentare Memoria di Adriano Sofri, pubblicato dall'editore Sellerio. Mi aspettavo di trovare una folla di ex della sinistra extraparlamentare, ma non fu così: su trecento persone che parteciparono a quella serata di ex ce n'erano al massimo duecento. Gli altri erano persone vicine ai partiti della sinistra e sensibili in maniera particolare ai problemi che dovevamo affrontare in questi anni, le garanzie del cittadino, la legislazione dell'emergenza tutt'altro che smantellata, l'atteggiamento dei mass media, il ruolo della magistratura.

Venne fuori una discussione appassionante, e per molti aspetti chiarificatrice, cui parteciparono molti dei presenti. Si fece strada una sorta di tacito impegno a seguire le sue idee e le sue possibilità, il problema centrale di un rinnovamento della giustizia inefficiente significa sempre ingiustizia e la persistenza di strutture e istituzioni arretrate provocano necessariamente risultati preoccupanti.

Ebbi la sensazione, più di altre volte nel mio viaggio, che non era stato un dibattito inutile perché i punti del confronto interessavano tutti, al di là delle dispute dei partiti ed è qui, lo credo, che si trovi quella società civile che noi spesso invociamo.

Ecco con quanti miliardi l'Italia ha sorretto il regime di Siad Barre

MARCELLA EMILIANI

Non pretendiamo di avere il dono della preveggenza ma il giorno stesso dell'insediamento di De Michelis alla Farnesina l'avvisammo che ben presto quale titolare degli Esteri si sarebbe ritrovato ad ereditare la triste faccenda somala e con essa il pesante fardello delle sorti di Siad Barre, novello Bokassa di Mogadiscio. Ora è giunto come si direbbe al cinema, il momento della verità ed anche il socialista De Michelis deve ammettere che la Somalia non è davvero un modello di democrazia come non lo è mai stato campione di democrazia quel Menghistu d'Etiopia che sebbene di fede marxista e di prassi staliniana è stato assunto al pari di Siad Barre tra i beniamini delle attenzioni e della cooperazione italiana. Il tutto nel nome delle «responsabilità storiche» che una metropoli dovrebbe alle sue ex colonie e a dispetto di qualsiasi evoluzione in senso liberale delle suddette plaghe coloniali.

Prima con Andreotti ora con De Michelis la Farnesina ha sempre nichiato sullo scottante argomento della violazione sistematica dei diritti umani in Somalia e in Etiopia non era fino ad oggi un argomento sufficientemente «forte» per contrastare l'evidente volontà di esercitare una politica di potenza nel Corno d'Africa. Perché per quanto faccia somdere, è proprio questo che l'Italia ha tentato di fare continuando a foraggiare a suon di miliardi Siad Barre che Menghistu col risultato che abbiamo sotto gli occhi oppositori incarcerati o peggio ancora «spinti» a segno sulla folla in piazza o allo stadio come nel caso somalo, oppure l'uso indiscriminato di bombe a frammentazione nella battaglia di Massaua dell'inizio di quest'anno quando l'esercito etiopico non ha esitato a sterminare migliaia di civili pur di avere ragione della guerriglia eritrea. Senza peraltro riuscire.

Cosa ha a che fare tutto questo con l'Italia? Più di quanto si creda o si voglia credere. Innanzitutto abbiamo letto quel tanto di libri di storia che bastano per sapere che sono le dittature a creare fame e sofferenze e non viceversa. In secondo luogo poi, per risollevare il Terzo mondo disastrato non basta cominciare a dirsi che non è ingenerosa negli aiuti interni all'urto la verifica dell'impiego degli aiuti deve anzi diventare un presupposto politico, economico e morale all'erogazione degli aiuti stessi per non ritrovarsi complici delle peggiori dittature sopra e sotto l'equatore.

Quali ragioni sottilmente politiche ci possono convincere a farci ancora carico di un dittatore come Siad Barre o come il suo vicino Menghistu? Non ne esistono e per questo diventa imperativo sospendere subito il flusso di miliardi del contribuente italiano che scorre ancora verso Mogadiscio e Addis Abeba. Attendoci sulla londa della cronaca, agli affari somali facciamo i conti in tasca al signor Barre dal 1981 al 1988 gli abbiamo letteralmente regalato (tra doni e crediti di aiuto bilaterali) 760 milioni di dollari ma il dato veramente interessante è un altro. Mentre nel 1981 in testa ai paesi donatori dell'area industrializzata erano gli Stati Uniti (col 42,2% di tutti gli aiuti erogati alla Somalia) nell'87 il primato delle regalie era passato all'Italia balzata da meno 20% sul totale degli aiuti al 54% (gli Stati Uniti nel frattempo erano crollati al 13% seguiti dalla Germania federale col 12,8% e dal Giappone col 5,7%). Insomma i maggiori paesi industrializzati hanno foraggiato lautamente Siad Barre agli inizi degli anni Ottanta credendo di poter fare un paladino «democratico» in funzione antitetopica dunque antimarxista (dopo la guerra dell'Ogaden del '78-79 tra i due paesi Barre da filo sovietico era diventato filo-occidentale) ma si sono ben presto accorti della natura del regime somalo e lo hanno abbandonato al suo destino. Solo l'Italia ha finto di credere in Siad per andare a riempire un vuoto lasciato dalle grandi potenze e dai colossi economici. Sull'altare di un novello impero nel Corno d'Africa all'insegna della cooperazione ha profuso migliaia di miliardi conquistando col soldo e gli aiuti anche il favore degli etiopi che da Mosca potevano ottenere ben poco valuta. Se questo era l'intento la «pax afroccidentale» nel Corno mai creata da De Michelis è fallita sotto tutti i profili. Somalia ed Etiopia sono oggi da additare per la loro miseria, la loro democrazia negata e la totale mancanza di futuro dei regimi pupilli della Farnesina.

Per decenza e per saggezza dunque chiudiamo i rubinetti aperti verso Addis Abeba e Mogadiscio. Quello che etiopi e somali oggi vogliono non sono strade, fogne e reti elettriche ma governi democratici, libertà di esprimersi e il diritto alla speranza di un futuro diverso.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Bilanci familiari tra Bach e bistecche

a trovare un miniappartamento un milione di cauzione oltre 250.000 lire pari a un mese anticipato di affitto. Ho comprato dei mobili il minimo indispensabile per pochi soldi, ma comunque a rate. Ho misurato anche le 500 lire. Ma pensavo che prima o poi finisse. Mi dicevo vedrai che quando avrai pagato i mobili e l'avvocato andrà meglio. L'avvocato è stato gentile perché mi ha lasciato tempo per saldare il mio debito (e la fattura l'ha fatta a metà prezzo così di minuire le sue tasse).

«Eppure per quanto ti sparmi i soldi volano. Mia figlia Laura ha avuto bisogno di una visita oculistica privata (alla Usl le avevano diagnosticato distacco della retina e io mi ero spaventata) 150.000 per due volte, ma mi sono sentita dire c'era una debolezza della retina, ma niente di grave. Io ho avuto bisogno del dentista. L'altra bambina che ha dalla nascita, una gamba meno vispa deve fare nuoto 20.000 lire al mese. E visto che prima della separazione faceva karaté non ho voluto toglierle quel piacere, dopo altre



25.000 lire mensili. La piccola va all'asilo 75.000 mensili più 30.000 perché io vado a prenderla alle 17 invece che alle 16.30. «Mi mancava tanto la mia musica. Ho comprato uno stereo a rate (50.000 mensili per tre anni). Ma ora le scrivo con il sottofondo di Bach. Quando sono giù di morale metto Mozart, e Beethoven mi esalta se sono su. Per il mangiare e le spese di casa vanno solo 200.000 lire circa al mese. Ma c'è la benzina per la macchina. L'assicurazione il meccanico. Senza contare gas/luce/telefono

che mi costano più di 100.000 lire al mese. Per il compleanno di Giulia le ho regalato dei mattoncini di legno ci gioca moltissimo e costruisce trenini, case. L'asilo. Suo padre ha speso 70.000 lire per una bambola che è rimasta nell'angolo. Per il compleanno di Laura le ho regalato un disco di Madonna (25.000 lire). Suo padre le ha regalato una casa di Barbie da 300.000 lire. Quando mettiamo il disco balliamo tutte e tre, e stiamo allegramente. Quello che mi costa è l'abbigliamento delle bambine scarpe, tutine che occorrono per la scuola e la ginnastica lo, per me, mi arrangio a cucire, e compro quello che mi occorre ai saldi. Ho inventato un metodo per farmi passare le voglie basta guardare tutti i giorni la maglietta che ti piace in vetrina il primo giorno è bella da impazzire, in capo a una setti-

mana ti sei già stufata». Ho tagliato e riassunto (c'era una bellissima nota della spesa mensile più eloquente di qualsiasi dato Istat). «Come cambiano i gusti delle italiane» potrebbe essere il titolo di questo pezzo. Preferisco parlare di bisogni. Quando il bilancio mensile va limitato sulla sussistenza occorre scegliere e qui si scopre che Bach contiene il primo posto alla bistecca e che il nuoto terapeutico (che esprime l'attenzione materna al corpo femminile di quella futura donna che è la figlia) è considerato indispensabile come la cura dei denti e degli occhi. Va precisato, a questo punto che Giuliana non è una casalinga ma un'operaia (parola quasi desueta ormai). E mi rimane una curiosità tutta personale in proposito come raffigurerebbe Allan questa Cipputi femmina post-moderna?

l'Unità

Massimo D'Alena direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bojotti vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editori e spa l'Unità

Armando Sarti presidente
Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06 104901 telex 613161 fax 06 4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 61101

Roma Direzione responsabile Giuseppe F. Menella iscriz al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano Direzione responsabile Silvio Trevisani iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano iscriz come giornale murale nel registro del trib di Milano n. 3599



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione di gli articoli non richiesti